

LA SCOMPARSA DEI MODERATI IN POLITICA

ENZO BETTIZA

Quello che, dopo lo stravolto e paralizzante esito elettorale, mi colpisce di più è la totale e forse definitiva scomparsa delle già sparute forze di centro.

In questi giorni di arrebbante tsunami populista è avvenuto di tutto; nel tutto c'è, purtroppo, anche l'affondamento dei famosi eppur ignorati e spesso derisi «moderati» che non si vedono più da nessuna parte.

CONTINUA A PAGINA 35

LA SCOMPARSA DEI MODERATI IN POLITICA

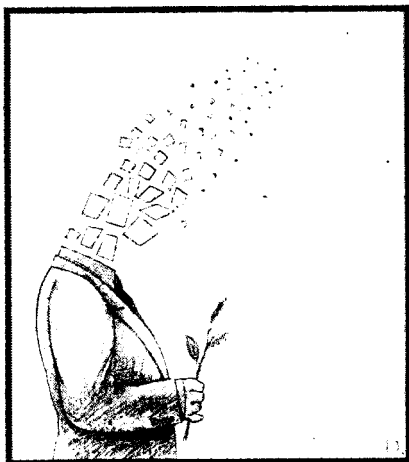


Illustrazione di Dariush Radpour
ENZO BETTIZA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Finita l'ucca di Casini che con garbo e stile ha saputo tenere testa fino all'ultimo al destino avverso; del tutto scomparso Fini, che invano aveva tentato, nella sua disperata incarnazione finale, di accreditarsi come promotore di una destra moderna, levigata, europea.

Si dirà a questo punto. Ma il tecnico Monti? Il tecnico approdato per volontà del presidente al Senato, al governo, infine alla competizione politica non rappresenta con il nove per cento della sua Scelta civica un pegno di crescita per una formazione centrista nel prossimo futuro? Direi di no. Monti ha contribuito piuttosto a distruggere che a rafforzare

l'ipotesi di un centrismo credibile e realizzabile nel clima di crepuscolo in cui va spegnendosi la Seconda Repubblica. Appaiono spenti di significato gli stessi termini coi quali i moderati usavano segnalare al pubblico una stentata sopravvivenza - centro, centristi, terzaforzisti eccetera. Sembrano ormai preistorici i tempi che vedevano La Malfa, Visentini, Spadolini intenti a spingere i moderati verso una sinistra borghese e nobile, mentre Malagodi appariva non meno intento a trattenerli sulle sponde di una destra pulita.

La collocazione centrista in effetti è stata spesso confusa e si è spesso prestata a equivoci e sviste daltoniche. Già la Democrazia cristiana, che si pretendeva «centrale» e «popolare» insieme, in realtà era una cosa diversa e assai più composita. Era un amalgama di promiscue ambiguità metacattoliche, di avvolgenti stratificazioni conservatrici, che usava attirare elettoralmente i moderati all'ombra protettiva dello scudo crociato col ricatto del «Fattore K». In politica estera la Dc, dal punto di vista occidentale, non faceva una grinza: per mezzo secolo, da De Gasperi fino a Cossiga, ha continuato a parteggiare per l'America e per la Nato anche nei frangenti più aspri della guerra fredda.

Ma in politica interna la musica cambiava. Qui la Dc si presentava, più che nelle vesti di un partito normale, in quelle di un anomalo regime di frontiera. Un regime assistenziale,

procuratore di prebende, privilegi, vitalizi, poltrone allettanti, a mezza strada fra le nomenclature dell'Est e le oligarchie capitaliste dell'Ovest; un regime il quale, con la scusa di proteggere tutti dal comunismo sovietico, si rafforzava nella sua durata trespando sotto e sopra il banco con il partito comunista di casa. Fu proprio Montanelli, simbolo dell'opinione moderata negli Anni Settanta e Ottanta, a invitare gli elettori terzaforzisti e laici a non andare per il sottile e turarsi il naso nel segreto della cabina elettorale. E fu un calcolo purtroppo leggero e sbagliato. Perché i comunisti italiani non volevano stravincere; volevano piuttosto consolidare un regime misto, a guida e responsabilità democristiana, che potesse garantirgli la conservazione dei poteri paralleli di cui godevano fra i banchi dell'unica opposizione forte nel Parlamento e nel Paese. Tutto ciò, culminando nel consociativismo generalizzato, non poteva che emarginare ancor più i moderati ai confini senza linea e senza incidenza nella vita politica na-



zionale.

Sarà Bettino Craxi a mettere il bastone fra le ruote dei due grandi e complici partiti di massa, affidando al rinato partito socialista il compito di bloccare la tenaglia del compromesso storico e sostituire il vuoto privo di moderati al centro. La paradossale supplenza di un centrismo mancante sarà giocata arditamente dai socialisti craxiani, ai quali i pochi esponenti del partito liberale di Zanone offriranno un'invitante copertura d'immagine con il lancio, in Italia, di una politica lib-lab (laburisti insieme con liberali) di stampo britannico. Il seguito della storia è stato però catastrofico. Ce lo spiega bene Sergio Romano, con un libro edito da Longanesi, dall'allarmante e attualissimo titolo *Morire di Democrazia*: «L'ingresso dell'ordine giudiziario nel sistema politico ha avuto per effetto la morte di due partiti, il Psi e la Dc. Mentre altrove, dopo il crollo del sistema sovietico, i socialisti andavano al governo, da noi andavano nelle aule dei tribunali».

Fallito il centrismo per procura di Craxi, si è quindi avverata e diffusa, sempre più artificialmente, la sostituzione dei sostituti. Al posto del Psi craxiano abbiamo visto spuntare prima Forza Italia, poi il Popolo della libertà, l'una e l'altro liberali a bagnomaria, con un programma e una prassi fortemente condizionati dai conflitti d'interesse del leader inseguito dai pubblici ministeri. Al posto del partito comunista abbiamo visto emergere via via il Pds e infine il Pd, frutti di un tormentoso connubio fra la destra migliorista del Pci e l'ala sinistra della vecchia Democrazia cristiana. Non è sorprendente che una tale somma di fusioni bizzarre, di trasformismi contraddittori, di vizi originari abbia reso la democrazia italiana indisponibile a ospitare, nel proprio seno, un nucleo ancorché minoritario e simbolico di partiti centristi.

Basti pensare che lo stesso fenomeno negativo, che aveva già svuotato di senso il prefisso «centro» nel termine «centrodestra», si è poi riprodotto macchinalmente, come per un fisiologico riflesso pavloviano, pure nel cosiddetto «centrosinistra» incarnato dal Partito democratico. Anche qui i moderati, rappresentati con straordinaria vivacità da Matteo Renzi, sono stati soverchiati dai conservatori d'apparato non dissimili dagli «aziendalisti» della destra berlusconiana. Il rottamatore fiorentino, che oggi avrebbe potuto risultare utilissimo al partito in una politica di contenimento dell'ondata grillina, è stato invece accantonato e messo «in riserva» non si sa per quale scopo finale. Ma in definitiva soltanto lui, moderato irrequieto, avrebbe potuto tramutare un partito ormai statico e mummificato in un partito dinamico e innovativo. Alla candidatura al vertice

democratico di Renzi non si è saputo opporre altro che la collera antiriformista degli oligarchi postcomunisti: non gli perdonavano tacitamente di piacere a Berlusconi.

Vediamo così che la moderazione centrista, irrilevante e fastidiosa per la destra, disturbatrice e al limite pericolosa per la sinistra, non poteva avere altra fine da quella che, in mancanza di spazio e d'ossigeno, ha avuto: la scomparsa dalla scena in cui si tessono compromessi, formano alleanze, creano o inventano governi. Non resta in piedi che una Triplice incapace di dialogo e priva, per dirla in termini un po' brutali, di mastice governativo. Non ci resta che la Rete soffocante di Grillo, la Televisione onnipervasiva di Berlusconi, la strascicata predica domenicale di Monti. Accontentiamoci, in attesa di un governo che non sappiamo ancora da chi sarà guidato, da chi sarà sostenuto, cosa sarà in grado di fare o, peggio, non fare.